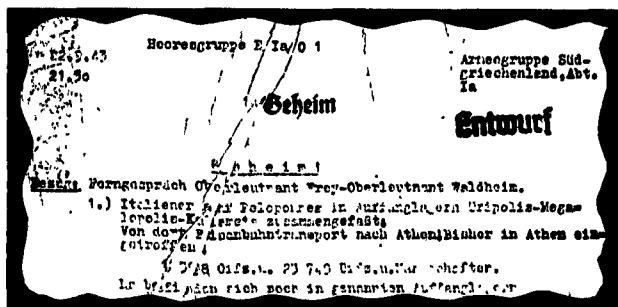


Un nuovo documento

Il tenente Kurt Waldheim telefona ad un ufficiale dell'esercito nazista in Grecia e poi protocolla «Catturati e concentrati» 27.000 militari italiani traditori dopo l'8 settembre e inviati nei campi dell'est

«Deportati 23mila italiani» firma Waldheim

Ventidue settembre del '43: mentre si contavano le migliaia di corpi dei soldati italiani trucidati dai tedeschi a Cefalonia, il tenente Kurt Waldheim protocollava il testo, battuto a macchina, di una conversazione telefonica avvenuta quello stesso giorno tra lui e un tenente del gruppo d'armata «Grecia meridionale» in merito al trasferimento di circa 27.000 militari italiani - disarmati dopo l'8 settembre - dal fronte greco verso destinazioni non citate ma note allora ai comandi tedeschi, quei campi di «lavoro» e di sterminio dai quali centinaia di migliaia di «traditori» non sarebbero mai più usciti.



L'inizio del documento protocollato da Waldheim dopo la telefonata con il tenente Frey

DAL NOSTRO INVIATO TONI JOP

FRIBURGO Per lunghi mesi, nel corso della sua tormentata campagna elettorale, il dottor Waldheim ha sostenuto le tesi non solo della sua totale estraneità ai crimini di guerra nazisti ma anche della sua sostanziale ignoranza rispetto alle enormi atrocità che anche sul fronte greco-jugoslavo venivano progettate e compiute, appellandosi alla passiva, burocratica marginalità della sua funzione dietro una anonima scrivania dell'ufficio del servizio informale del suo gruppo d'armata. Anche questo documento pubblicato per la prima volta in Italia dal nostro giornale smentisce quella linea difensiva. Waldheim sapeva che stava accadendo poiché era tenuto a saperlo l'attuale presidente della Repubblica austriaca si può oggi porre un interrogativo grave e fondato, che fine hanno fatto quelle migliaia di soldati italiani che lasciarono Atene nel settembre del '43?

transito di Tripoli-Megalopolis e Kalamata: il trasporto ferroviario ad Atene, fino ad ora giunti ad Atene 3998 ufficiali, 23749 sott'ufficiali e soldati semplici. Si trovano tuttora nei campi di transito soprattutto i 7318 ufficiali, sott'ufficiali e soldati semplici. In questo momento si trovano sul trasporto per Atene 2400 ufficiali, sott'ufficiali e soldati semplici. Circa 2000 soldati semplici trattenuti come forza lavoro. L'intero trasporto verrà concluso entro 3-4 giorni circa. Concluso il trasporto italiano da Atica e Beozia con l'eccezione di alcuni piccoli contingenti per servizi. Per lavoro rimangono ad Atene 4598 soldati semplici, segue la firma del protocollo, gruppo d'armata Grecia Meridionale ed una sigla attribuita sia dagli esperti del Congresso mondiale ebraico che dai tecnici del Bundesarchiv di Friburgo allo stesso Waldheim.

«Waldheim non ignora»

«Anche altre unità militari della Wehrmacht - ci ha detto il dottor Meyer, caposezione del Bundesarchiv - si sono occupate, del trasporto dei soldati italiani in Grecia, ma è certo che la sezione di Waldheim se n'è occupata più delle altre». Quindi, a quel non marginale tenente del servizio informazioni a cui venivano i servizi informazioni degli altri gruppi d'armata presenti in Grecia e che per questo motivo sedeva spesso assieme ai membri dello Stato maggiore tedesco, doveva essere ben chiaro il quadro di riferimento complessivo della operazione «deportazione».

Dai Balcani ai lager

E non si può escludere che tra i 27.000 circa cui fa riferimento la comunicazione telefonica sottoscritta da Waldheim ci fossero anche gli scampati all'eccidio di Cefalonia. La Wehrmacht provvedeva direttamente alle operazioni di trasferimento dai luoghi di provenienza ai campi di transito, dai campi di transito ad Atene, da Atene, salvo eccezioni, soprattutto tramite ferrovia, verso il Nord Europa, verso i campi tedeschi e polacchi, di lavoro e di sterminio.

impossibile che a Waldheim sfuggisse la portata complessiva della operazione, compreso quello che accadde nei giorni immediatamente successivi alla deportazione di massa dal fronte greco. I lunghi convogli - racconta Johannes von Dohnany, giornalista del settimanale svizzero «Weltwoche», autore, assieme al caporedattore dello stesso periodico, Hans Peter Born, del libro «Per la correttezza Kurt Waldheim» presentato in questi giorni a Vienna - partiti da Atene attraversavano la Jugoslavia e arrivati a Lubiana - così ha riferito un testimone - venivano deviate verso Vienna, una deviazione che, a quelle centinaia di soldati stipati nei vagoni di condotti di tornare in Italia fu giustificata dalla necessità di evitare un tratto di linea «infestato dai terroristi».

Vagoni «aperti» a Vienna

Almeno nella occasione descritta dal testimone, le porte dei vagoni fino a Vienna furono lasciate aperte con la garanzia che se qualcuno desiderato arrivare in Italia con le proprie gambe sarebbe stato libero di farlo. Poiché accettarono l'ambigua offerta e quei pochi paragono con la vita, per gli altri era solo questione di tempo. Dopo Vienna, racconta ancora, i vagoni furono blindati e le porte si aprirono solo davanti al filo spinato dei campi A Ljubljana, al confine tra la Jugoslavia e l'Austria, per esempio, dove furono custoditi prigionieri italiani e francesi e dove, secondo la testimonianza di superstiti francesi, operava il dottor Ramsauer, un medico che iniettava fenolo alle sue cave umane procurando



Kurt Waldheim in divisa nazista fotografato il 22 maggio del '43 in Grecia

La terribile storia dell'armata «s'agapò»

«Spezzeremo le reni alla Grecia», fu la stolta frase ad effetto pronunciata da Mussolini per «infiammare» il cuore degli italiani. Così, il 28 ottobre del 1940, la guerra di aggressione contro un paese con il quale avevamo, da sempre, solidi legami di cultura e di affetto. Un paese povero come il nostro, allora schiacciato, come il nostro, da una dittatura, ma che si unì in un sussulto di orgoglio per respingere l'invasione. Dopo poche ore, mentre gli italiani entravano in Grecia dall'Albania, Mussolini già «riferiva» a Hitler, in visita a Firenze, l'andamento delle operazioni. Senza preparazione adeguata (gli Stati maggiori non erano stati neanche consultati o nutriti) i nostri soldati penetrarono, comunque, in profondità nel territorio greco, dopo una serie di bombardamenti aerei. Ben presto, però, provati dal freddo e dalla penuria di mezzi, furono bloccati dall'eroismo dei greci che difendevano, palmo a palmo, il loro territorio. Fanfani e alpini - è storia nota - pagarono un prezzo terribile per quell'inverno di guerra. I morti e i congelati sulle montagne furono migliaia. Comunque, non «spezzammo le reni alla Grecia» se non fossero arrivate le truppe

degli uomini della divisione «Acqui», quella massacrata a Cefalonia dai nazisti. La «Acqui» era dislocata tra Cefalonia e Corfù. C'erano, tra il mare e i paesi, ben 525 ufficiali e oltre 11.000 tra soldati e sottufficiali. La divisione dipendeva dalla 11ª armata con sede ad Atene ed era comandata dal generale Antonio Gandini. Quando fu il momento di decidere, lo stesso Gandini fece giungere ai reparti un fogramma con il quale si chiedeva a tutti di esprimersi su queste tre proposte contro i tedeschi, con i tedeschi, o con gli alleati. L'esito del referendum - eccezionale nella storia militare di qualsiasi paese - fu, quasi all'unanimità: «Contro i tedeschi». Iniziò, così, uno scontro terribile fatto di mille eroici episodi. Quei soldati, bombardati e attaccati da tutte le parti dai nazisti, resistettero per sei giorni con gravissime perdite. Quando i superstiti si arresero, ecco la feroce vendetta con le fucilazioni e le stragi. Nei pressi della cosiddetta «Casetta rossa» furono passati per le armi e massacrati a raffiche di mitragliatrice, 189 ufficiali e cinquemila soldati, compreso lo stesso generale Gandini. Da quel momento, la caccia ai soldati italiani non conobbe soste.

Non è stato difficile trovare il documento nell'archivio di Friburgo. È lì dalla fine della guerra, qualcuno doveva sapere da molto. Ventidue settembre '43, allegato 108

La Foresta nera, su in alto, è già spruzzata di neve. La «dolce» Friburgo è già addobbata per le feste. Il «Bundesarchiv» (o meglio l'Archivio militare) è in periferia. Qui studenti e ricercatori arrivano da ogni parte come a Norimberga e a Coblenza, gli altri luoghi «deputati», in Germania, per la storia militare della seconda guerra mondiale e delle operazioni condotte dalla Wehrmacht in tutta Europa.

scomparsi per le «vicende belliche». Altri sono stati portati via dalla Germania, nei giorni della sconfitta dagli ufficiali americani sovietici inglesi e francesi. Ma quel che è rimasto o è «lornato» negli archivi dopo essere stato riprodotto e fotocopiato dalle «potenze alleate», è sufficiente a tracciare e ricostruire mille storie individuali: drammi colpe e responsabilità.

proprio niente da nascondere. Non ha mostrato alcuna meraviglia per quella «carta» firmata da Waldheim. Ha solo aggiunto che, per lui, si trattava solo di un «banale atto burocratico». Di diversa opinione il dott. Gerard Schreiber, capitano di marina stonco e ricercatore, autore di alcuni libri di grande interesse. Appena qualche settimana fa, Schreiber aveva partecipato, a Torino, ad un convegno sui deportati militari italiani. È lui che ha scoperto, tra carte e «bollettini», il famoso «Ordine di marcia», diramato personalmente da Hitler, il 4 marzo del 1944. Quell'ordine riguardava, come si sa, la fucazione totale dei soldati fatti prigionieri per aver rifiutato dopo l'8 settembre la collaborazione con i nazisti. Dice Schreiber: «Waldheim non poteva non sapere quello che tutti gli ufficiali dell'esercito sapevano, in Grecia come in Jugoslavia». Parla un italiano perfetto. Nel suo prossimo libro si occuperà proprio dell'occupazione nazista della nostra penisola. Per questo il suo ufficio è coperto da alcune grandi carte d'Italia che fanno tornare in

NATA DOPO APPENA DUE ORE

Mozary è fatta in solo due ore. Ecco il segreto. Per questo Invernizzi Mozary è così dolce e morbida come piace a voi.



DAL NOSTRO INVIATO WLADIMIRO SETTIMELLI

FRIBURGO Si superano i normali controlli di identità e poi si può entrare. Subito, tra un corridoio e un ingresso riservato, si incontra la storia. Gli archivisti gli addetti e gli uscieri portano nel grande salone e riportano indietro per la collocazione, i grandi «libroni» di guerra delle armate naziste. In quei fogli e in quei libri, sono registrati i drammi terribili. Le storie sconvolgenti narrate, a volte, in poche righe e per grandi numeri. Dietro quei numeri e a quelle cifre, dietro i rapporti burocratici e le «note» è difficile dimenticare che ci sono uomini, donne e bambini. Un «trasferimento» di ufficiali e soldati, le fucilazioni i convogli che partivano per il gnoto e la morte. E ancora le notizie sugli «annientamenti»

di grandi armate, la cattura di migliaia e migliaia di soldati italiani, la storia dell'armata croata o greca, l'affondamento di navi o le battaglie aeree in una parola, tutte le tragedie grandi e piccole della seconda guerra mondiale, le «vittorie» e le «sconfitte» sul fronte russo, su quello greco-albanese, su quello jugoslavo italiano e francese. Poi ancora i «conti», i dati e le cifre sui «protettori», i «governatori», i «Libro di guerra» del gruppo d'armata della Grecia del Sud catalogato sotto la sigla «RX31X/1». Copertina marrone scuro con grosse cuciture in cuoio e nastri sempre di cuoio per aggiungere, giorno per giorno, le pagine battute a macchina dai «kurieri». Il «librone», infatti non è altro che il diario quotidiano delle ar

mate tedesche del Sud della Grecia, con la descrizione dei combattimenti, degli scontri, dei raffronti di forze e i bilanci delle perdite avute o inflitte. Ecco alla pagina 53, sotto la data 22 9 1943, tra le notizie sulla battaglia sostenuta dal reggimento «Brandenburg» e il resoconto di un bombardamento «nemico» c'è una sola riga sul «trasporto degli italiani dal Peloponneso». A fianco la semplice indicazione «Allegato 108». Bisogna ovviamente spiegare. Nella parte finale di ogni «librone» di guerra venivano sempre raccolte le copie delle lettere e dei messaggi che formavano ulteriori spiegazioni su un certo avvenimento annotato nel «Kriegstagebuch». Allegato, in questo caso, è il famoso documento segreto di Waldheim sui soldati italiani e il loro trasferimento verso una ignota, ma immaginabile destinazione. Il foglio è registrato con la sigla «RH31X/1». Abbiamo chiesto tutte le spiegazioni del caso al dott. Kurt Meyer, caposezione del «Bundesarchiv» che è stato preciso e gentile. «Il documento - ha detto - è classificato nello stesso posto sin dalla fine della guerra. Come vedete non abbiamo